

La Biennale dell'architettura di Venezia premia la torre occupata di Caracas

È un caso di occupazione urbana ad aggiudicarsi il Leone d'oro assegnato in occasione della tredicesima Biennale dell'architettura di Venezia: il premio è andato alla Torre David/Gran Horizonte di Caracas (Venezuela), progetto dello studio Urban-Think Tank (Alfredo Brillembourg e Hubert Klumpner) e di Justin McGuir. Insieme agli architetti sono stati premiati gli abitanti che da anni hanno occupato i primi 28 piani della torre



incompiuta iniziata nel 1990 e mai conclusa, che ora ospita 2.500 «squatter» che hanno dato vita a un progetto abitativo che recupera uno spazio abbandonato. La giuria presieduta dall'olandese Wiel Arets ha poi attribuito il Leone d'Oro per la migliore partecipazione nazionale al padiglione giapponese, nel quale Toyo Ito ha collaborato con architetti più giovani e con la comunità locale per affrontare in modo pratico e inventivo la progettazione di un nuovo centro per una regione devastata da una catastrofe. Leone d'argento infine per il promettente studio di architettura della «Common Ground» allo studio Grafton Architects (Yvonne Farrell e Shelley McNamara).



l'industria del gossip - regno e pollaio della discussione collettiva intorno alla reputazione dei cosiddetti vip - che ha visto *kingmaker* e vittime illustri, da Andy Warhol a Marilyn Monroe.

E qui il cerchio parrebbe (quasi) chiudersi. Le apparenze sembrerebbero infatti dettare incontestabilmente legge e mettere la parola fine alla storia della separazione tra l'*Homo oeconomicus* e l'uomo estetico che aveva segnato tanto fortemente la cultura occidentale. Perché la società dello spettacolo, dolorosamente intuita e stigmatizzata dal neo-russoviato e neoromantico Debord, col suo feticismo della merce e l'idolatria del valore simbolico dei beni, getta le

LA «NUOVA NOBILTÀ»
Consacrata dai media e da quella loro particolare filiazione che è l'industria del gossip

premesse per l'affermazione di un capitalismo simbolico che tutto tiene e tutto vince. E, così, all'aristocrazia e all'alta borghesia subentra la «nuova nobiltà» dello star system che rovescia le «strategie di distinzione» di cui parlava Pierre Bourdieu, e vede i «divi» imbevuti della stessa cultura pop e di massa da cui le élite del passato erano impegnate a differenziarsi proprio mediante i gusti estetici.

A questo punto, per la gioia degli apocalittici, dovremmo assistere, ahinoi, al trionfo assoluto dell'alienazione. E rimarrebbero solo gli status symbol, come la limousine superaccessoriata su cui viaggia il protagonista di *Cosmopolis* di Don De Lillo, intento a contemplare la fine *de facto* della civiltà capitalistica e, in buona sostanza, dell'Occidente per come lo abbiamo conosciuto.

Ma speriamo che si tratti, per l'appunto, di una mera apparenza...

Patrioti, spie e Artemidoro la vera vita del re dei falsari

La figura rocambolesca di Simonidis nella ricostruzione di Luciano Canfora

SILVIA RONCHEY

Uno dei meriti della querelle sul cosiddetto papiro di Artemidoro è aver fatto conoscere al grande pubblico un personaggio che definire romanzesco è dir poco. Né un Dumas né un Gide né un Ambler avrebbero potuto concepire la sua vita rocambolesca con la genialità, la spregiudicatezza e la fantasia con cui la inventò, e la visse, il suo protagonista. Ma, si sa, la realtà ha sempre più immaginazione della letteratura, ed è anche per questo che il primo volume delle opere greche di Costantino Simonidis, ora pubblicato dalle Edizioni di Pagina (pp. 422, € 22) con un ampio saggio introduttivo di Luciano Canfora e una profusione di documenti di tale fantasmagorica bizzarria da sembrare usciti dalla penna di un Rabelais se non di un Borges, è molto più appassionante di qualsiasi romanzo.

Se fare della propria vita un'opera d'arte è già di per sé un fine per alcuni, ciò non impedisce di creare, nel suo corso, altri capolavori. Tali

LE SUE VITTIME

Beffò i più autorevoli esperti europei dell'800, in Inghilterra decise di dedicarsi ai papiri

furono gli abilissimi falsi di Simonidis. Il cosiddetto Artemidoro non è certo il suo migliore, essendo anzi uno scarto, o meglio due, accantonati entrambi dall'autore e solo in seguito assemblati e riproposti, a più di un secolo dalla sua scomparsa, nella speranza che la memoria di «quel greco che si circondava di molto mistero», e che appariva e scompariva negli scenari accademici più paludati dell'Ottocento, fosse delegata dalla sempre più corta memoria dei moderni.

Ben prima degli attuali autorevoli esperti, degli ignari acquirenti e del grande pubblico anzitutto torinese affluito alla mostra di Palazzo Bricherasio nel 2006 per l'ostensione del manufatto, altri e più genuini - ci si conceda l'ossimoro - falsi avevano beffato in passato i giganti della filologia. Uno per tutti, il competentissimo Wilhelm Dindorf, che con troppa sicurezza di sé avallò le fantastiche liste di re egizi del falso manoscritto di Uranios, aiutando Simonidis a piazzarlo all'Accademia delle Scienze di Berlino, e troppo precipitosamente ne allestì l'edizione critica addirittura per i tipi oxfordiani, con dotta prefazione e note latine, prima che l'inganno fosse svelato e l'ingannatore arrestato dal più celebre cacciatore di sovversivi della polizia di Berlino. Ma dopo pochi giorni il prigioniero si rifugiò in Baviera.

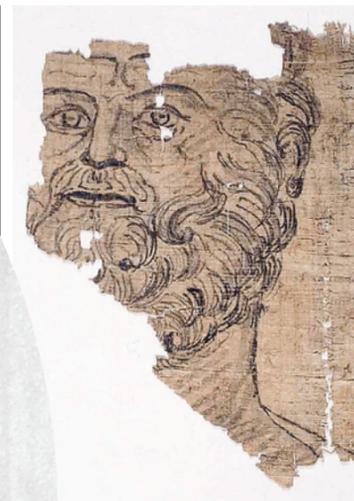
Le vittime della sua inesorabile maestria si contano in tutto il mondo, ma fu proprio il mondo accademico inglese a annoverarne il maggior numero. Perché fu qui che con funambolosa manovra Simonidis



Costantino Simonidis (1820?-1890?), in piedi a sinistra; seduto, a destra, il suo mecenate Joseph Mayer



decise di non fabbricare più pergamene o palinsesti, ma di lanciarsi sulla grande novità del momento: i papiri, su cui si concentravano i compulsivi appetiti degli studiosi, dopo le scoperte di quelli di Iperide. E fu qui che trovò i suoi più sagaci complici nonché il suo mecenate e protettore Joseph Mayer, assieme ai quali è immortalato nella più rivelatrice delle fotografie che lo ritraggono: in piedi, la sigaretta tra le dita, i favoriti a incorniciare i tratti regolari e i profondi, bellissimi occhi, la redingote dall'immane bavero di



Qui sopra e in basso due figure del papiro di Artemidoro, acquistato otto anni fa dalla Compagnia di San Paolo per 2,75 milioni di euro: la sua autenticità è stata contestata da Luciano Canfora con una memorabile battaglia filologica

nario King, che cavalcando i pubblici umori antiamericani divenne un vero e proprio affare di Stato.

È proprio nella Grecia insulare, lasciata relativamente autonoma dall'impero ottomano, che era nato il risorgimento greco: nella Patmiás, l'altra grande scuola teologica del mondo ortodosso durante la turco-crazia, si era formato Emmanuil Xanthos, che sull'isola di Patmos era nato ed era stato tra i fondatori della Filiki Eteria proprio a Odessa. In questo centro nodale del patriottismo greco, e panortodosso covo di spie, Simonidis aveva trovato il suo grande sponsor nel potente e ambiguo Alexander Stourtzas, consigliere e segretario generale (*mystikos*) dello zar Nicola, che lo impiegherà

FERVORE PATRIOTTICO GRECO
Tra i suoi protettori l'ambasciatore a Costantinopoli del Regno di Sardegna, fedelissimo di Cavour

per missioni di intelligence e favorirà il suo addottoramento all'Università di Mosca con una dissertazione sul Chersoneso Cario, area geopolitica all'epoca scottante.

La natura fortemente politica dell'«eversione filologica» di Simonidis, il fervore patriottico greco e l'odio per le grandi potenze continentali, l'afflato neobizantino, insito peraltro fin da principio nell'Eteria, sono colti dai suoi avversari e smascheratori, non a caso studiosi prestati alla politica, o allo spionaggio: per esempio il grande Mordtmann, in quella stessa Costantinopoli in cui l'unico protettore di Simonidis resterà Romualdo Tecco, ambasciatore del Regno di Sardegna e fedelissimo di Cavour. Non è forse un caso se l'unico giornale che in quegli anni parla bene del falsario è proprio il *Risorgimento*: il quotidiano fondato da Cavour.

velluto, la cravatta scura bene annodata sul nitore della camicia.

La prima fase della sua carriera, quella orientale, maturata nei grandi serbatoi di manoscritti dei monasteri greci, in cui si era infiltrato, aveva prodotto invece codici, ed epitomi «bizantine». Un «castello di erudizione virtuale» creato fin da quando, lasciata l'isola di Simi (dove era nato intorno al 1820), si era mosso tra l'Athos, cui era approdato insieme con il misterioso «zio» Benediktos (*chaperon*, padre spirituale, forse amante), e il Sinai, Odessa e Costantinopoli. Qui aveva frequentato anche la famosa scuola teologica di Halki, oggi purtroppo sbarrata dallo Stato turco. Ad Atene si era perfezionato nella neonata Biblioteca Nazionale, simbolo del nuovo Stato greco, arricchita fra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento da un continuo e patriottico flusso di lasciti e donativi.

Se è vero che, come scrive Canfora, «per snidare un falsario bisogna entrare nella sua testa, familiarizzarsi con il suo ambiente, coi suoi meccanismi mentali», non è da sottovalutare il sottotesto patriottico delle gesta di Simonidis, che emerge caricamente a volte nei suoi stessi testi: si pensi alle micidiali invettive antinglesi della prefazione ai (falsi) *Kephallenika* del (falso) Euliro; o alla denuncia delle «orge» del missio-